

Vincenzo Cicero

## ALL'ASCOLTO DEL TEMPO FUORI DI SESTO

Il tempo è diventato strano.

A Mejis c'è un detto che recita:

“Il tempo è un volto sull'acqua”.

S. King, *La Torre Nera*, IV, III 6.1

### 1. Dissesti e simulacri del tempo

Pubblicato nel 1959, ispiratore di due tra le pellicole più filosoficamente interessanti di fine XX secolo (*The Truman Show* di Peter Weir e *Matrix* dei fratelli Wachowski), il romanzo *Time Out of Joint*, come del resto buona parte degli scritti di Philip K. Dick, viene di norma ascritto al genere distopico. In italiano è stato più volte tradotto, con titoli differenti, il più pertinente dei quali è senza dubbio: *Tempo fuori di sesto*<sup>1</sup>.

La storia è ambientata nel 1998, nel corso della guerra civile scoppiata nel marzo del 1994 tra le truppe federali statunitensi (Governo del Mondo Felice, isolazionista) e i ribelli coloni lunari (i Lunatici, migrazionisti-espansionisti). Il personaggio centrale, il 46enne Ragle Gumm, è un ex stilista di moda originario di Bend (Oregon) che, dopo aver fatto fortuna con una linea di cappelli femminili e messa su

---

<sup>1</sup> Come *Tempo fuor di sesto* è uscita la traduzione di A. Martini per Fanucci nel 2006. Altri titoli sono: *Il tempo si è spezzato*, *L'uomo dei giochi a premio*, *Tempo fuori luogo*.

un'industria di alluminio sintetico con produzione distribuita su vari stabilimenti e migliaia di operai, nel 1995 aveva deciso per patriottismo di arruolarsi volontario al soldo del Governo federale, ed era stato assegnato al quartier generale di Denver, sistema di difesa antimissile; qui però, oltre a mettere in luce un talento prodigioso, veramente unico, per la previsione degli schemi dei bombardamenti dei Lunatici, aveva presto maturato la convinzione che la ragione stesse dalla parte dei ribelli, e soltanto l'intervento della polizia militare era riuscito a impedirgli di consumare il suo tradimento; non era stato ucciso giusto per l'indispensabilità del suo talento predittivo, ma il forte stress lo aveva gettato in preda a una grave psicosi regressiva, tale da riportarlo all'epoca della propria *infantia felix*, nella seconda metà degli anni '50. La narrazione prende avvio al terzo anno della malattia di Ragle, siamo (secondo regressione) nel 1959 ...

Non è questa la sede per enucleare in maniera coerente ed esauriente la concezione del tempo espressa nel romanzo, né tantomeno per inquadrarla nell'economia dell'intera opera dickiana<sup>2</sup>. Vorrei solo mostrare come la parola *Time* del titolo, interagendo con il testo, finisca per risultare singolarmente polisemica. Essa indica sia *mondo*, cioè l'ambito socio-geografico delle relazioni umane private e pubbliche, sia *epoca*, il complesso temporale caratterizzato dal peculiare tono e significato storico (ed eventualmente metastorico) di ciò che accade al suo interno, sia *tempo*,

---

<sup>2</sup> In proposito si può consultare la voce *tempo* in Antonio Caronia-Domenico Gallo, *Philip K. Dick. La macchina della paranoia. Enciclopedia dickiana*, Milano 2006, pp. 237-240.

come dimensione generale dello scorrere degli accadimenti. Ora, in *Time Out of Joint*, dove l'intera vicenda ruota (in maniera ben più che meramente metaforica e soggettiva) attorno a Ragle, fuori di sesto non è soltanto il mondo, né in prima istanza l'epoca, ma: esso stesso, il tempo, il *chrónos autós*, è in dissesto.

All'inizio del romanzo, il mondo di Ragle Gumm è racchiuso in una cittadina senza nome della provincia americana – l'agente Kay Keitelbein, emissaria dei Lunatici, la chiamerà 'Old Town', perché costruita secondo il modello degli agglomerati urbani anni '50 sul suolo in cui sorge(va) Kemmerer (Wyoming, contea di Lincoln), rasa al suolo nei primi giorni della guerra civile. Ragle è uno scapolone che vive nella tranquilla zona residenziale in periferia, in casa della sorella Margo, insieme al cognato Victor 'Vic' Nielson, direttore di un supermercato in centro, e al nipote Sammy di dieci anni; mantiene buoni rapporti con i vicini, specie con i giovani e invadenti coniugi Black, il rampante Bill e la fatua ma procace Junie, alla quale Ragle fa una corte abbastanza blanda. La sua unica occupazione e fonte di guadagno è la partecipazione al concorso quotidiano sulla *Gazette*, "Dove apparirà l'omino verde?" (in quale dei 1208 quadratini della mappa), attività in cui da due anni e mezzo è celebrato campione nazionale. – *Questo* mondo è fuori di sesto: Old Town è in realtà una città fittizia e in gran parte virtuale, messa su per assecondare la psicosi di Ragle e continuare a garantirsi, grazie all'espedito del concorso a premi, la sua preziosissima capacità di prevedere gli schemi di caduta dei missili lunatici; un sistema di costante ricondizionamento del sistema nervoso e della memoria regola

poi il ruolo delle varie comparse nella finzione: Margo non è la sorella di Ragle, ma la vera moglie di Bill Black, che a sua volta non è un impiegato nell'azienda comunale dell'acqua, ma un maggiore dell'esercito federale e supervisore dell'operazione; Vic gestiva un negozio di alimentari nello stesso quartiere di Ragle a Bend, e Sammy è davvero suo figlio ecc. Tuttavia, neanche il Mondo Felice 'attuale' gode di assestatezza, se in pieno stato di guerra il suo governo autarchico ha instaurato un regime reazionario guarnito di propaganda miope quanto feroce, e se il Ragle Gumm dell'ultima fase pre-regressione aveva già vissuto con crescente disagio uno sradicamento affettivo: tanto che, recuperato infine a se stesso tramite la paziente terapia riorientativa della Keitelbein e 'ritornato' nel 1998, considera comunque il fittizio nucleo Nielson come la sua vera famiglia e ne soffre l'abbandono definitivo. Il romanzo si chiude con la sua partenza verso le colonie lunari, ma l'intima natura di Ragle è di essere propriamente 'senzamondo'.

L'epoca è, all'inizio, appunto quella dei 'felici' anni '50, con la loro paranoia antisovietica e le cassette-bomboniera con giardino, garage per auto e attrezzi, tubo idraulico e palizzata. E se era fuori di sesto il decennio originale – per il Dick trentenne che lo descriveva e criticava –, figuriamoci la copia! Così fuori che, quarant'anni dopo, la proiezione distopica dei *Fifties* originali non dà affatto un globo terrestre spezzato ancora in due blocchi geopolitici, bensì una dilaniante e abbruttente guerra civile tra «la gente normale che si accontenta della vita così com'è» e coloro che invece obbediscono all'impulso più primitivo e più nobile di viaggiare «liberi

dalla gravità». Alla fine Ragle Gumm sceglie di stare con i Lunatici e di mettere il proprio ingegno al servizio della loro causa, ma intanto ha fatto la fondamentale scoperta che persino nella finzione più totale possono albergare dei sentimenti autentici.

Attraversando e con-tenendo questi mondi e queste epoche sovrappoventisi, il tempo risulta allora di per sé fuori sesto, sfasato, disgiunto. Il che non vuol dire solo ‘non lineare’; né scardinamento equivale a straripamento. Non abbiamo qui la semplice variazione della portata di un flusso d’acqua, da cui si producano poi esondazioni oppure secche; piuttosto è come se l’alveo stesso del fiume, insieme ai flutti, venisse trasposto altrove in dissolvenza, lasciando un avanzo che non è né acqua né terra, eppure quasi la loro quintessenza comune (con le sembianze di un volto?). In Old Town, Ragle lo sperimenta con tutti gli organi di senso, innanzitutto con l’udito, e in un crescendo emotivo che gli serra gola e labbra («imprigionato nel silenzio», cap. 2): a tratti il tempo immobilizza i luoghi (*tópoi*) e va disgregandosi, smolecolandosi, e in questo decomporsi si diafanizza, rimpiazzato ogni volta da un netto residuo verbale – sequenze disorientanti al culmine delle quali s’eventua puntualmente un passaggio dal *tópos* al *chrónos* al *lógos*. Sul finire del cap. 3, la scena chiave che illustra una di tali sequenze è la dissoluzione del chiosco delle bibite, al posto del quale resta un foglietto di carta con su scritto a stampatello: SOFT-DRINK STAND (CHIOSCO DELLE BIBITE). Al cognato Vic, che chiede cosa significhino i segni sui pezzi di carta, Ragle spiega (cap. 11): «Al di sotto di ogni cosa è la parola.

Forse la parola di Dio. Il logos. “In principio era la Parola”»<sup>3</sup>. Si potrebbe pensare che il dissolversi del tempo ‘fittizio’ di Old Town sia come lo svanire di un’illusione, ossia abbia il senso positivo di far emergere dietro di sé il tempo ‘reale’; infatti la disintegrazione del chiosco permette a Ragle di vedere in trasparenza altro tempo e altro spazio (le colline, gli alberi e il cielo retrostanti). Ma così come la natura interamente finta del mondo e dell’epoca della regressione di Ragle funge da rilevatore della radicale falsità dei mondi e delle epoche ‘reali’, analogamente avviene con il tempo, cioè il dissesto emerso nella sfera fittizia inerisce senz’altro a ogni aspetto della dimensione cronica, alle relazioni degli uomini ‘nei’ e ‘con’ i vari tempi. È *chrónos* in quanto tale, nella sua ingenita molteplicità, a essere fuori asse, ad avere il proprio asse fuori di sé. Nel Logos, azzarda Ragle.

La mia tesi è che questi caratteri specifici del *Time* come mondo-epoca-tempo facciano di *Time Out of Joint* un’opera eminentemente – non distopica, ma – *discronica*, intendendo la parola in entrambe le direzioni suggerite e incentivate dal prefisso: *dis-* dispersivo e intensivo<sup>4</sup>. Proprio quando un aspetto della multidimensionalità cronotopica, anche quello drammaticamente simulacrale di Old

---

<sup>3</sup> Si ha qui la forma embrionale di quella temporalizzazione dello spazio che nei più maturi romanzi dickiani verrà accostata alla fisionomia extratemporale del Logos divino. Il farsi-spazio del tempo è un concetto che Dick trae da Wagner (*Parsifal*, atto I: *zum Raum wird hier die Zeit / here time becomes space*, «spazio diviene qui il tempo»), citandolo più di una volta in *VALIS* (1981); ma va tenuto distinto dal cronotopo minkowskiano cui si accenna più avanti alla nota 10.

<sup>4</sup> Un esempio notevole di opera discronica in tal senso è *La Torre Nera* di Stephen King. Dal punto di vista filosofico, una dizione più corretta, ma cacofonica, di questo sottogenere fantascientifico sarebbe: *discronotopia*.

Town, è sul punto di svanire, avviene insieme come una sua intensificazione, una distillazione della sua essenza. E i vari tempi (cronotopi) intrecciantisi sono tutto tranne che meramente soggettivi o, peggio, irreali. Quanto meno hanno il carattere dell'intersoggettività<sup>5</sup>.

Ragle classifica questo tipo di esperienze come fenomeni allucinatori, ma ne esce ogni volta più scosso perché ne sospetta inquietanti risvolti impersonali; finché in un dopocena, sollecitato da Vic che presagisce di aver vissuto la sera precedente un'esperienza analoga, cita esplicitamente il verso dell'*Amleto* (I v) che dà il titolo al romanzo, *Time Out of Joint* (cap. 4):

Vic – Raccontami cos'è successo.

Ragle – Un'allucinazione. Nient'altro. Ricorrente.

Vic – Ha qualcosa in comune con la mia esperienza di ieri sera? Mi ha turbato.

Penso che ci sia qualcosa di storto.

Ragle – Sì, c'è qualcosa di storto.

Vic – Voglio dire, non in me o in te o in qualcun altro. Dico in generale.

Ragle – “Il tempo è fuori di sesto”.

---

<sup>5</sup> Il cronotopo 'fittizio' di Old Town è così poco irrealo o inesistente quanto la tempesta che s'abbatte sulla barca del fuggiasco Burbank in *The Truman Show* oppure la bistecca gustata da Cypher nella scena del ristorante in *Matrix*.

Il senso dell'enunciato citato non può certo non dipendere dall'originale shakespeariano; ma quest'ultimo ricava a sua volta un guadagno non irrisorio dal contesto discronico che lo mutua. Vediamo; anzi, ascoltiamo.

Nella fantasma di Shakespeare il mondo è la corte del regno di Danimarca raccolta attorno al castello di Elsinore, coi suoi dignitari, ufficiali, cortigiani, soldati, servi. L'epoca, quanto al significato 'storico', è il medioevo nordeuropeo durante la guerra contro la Norvegia e all'indomani dell'uccisione del re danese Amleto da parte del fratello Claudio (congiuntura a cui si riferiscono immediatamente le celebri parole di Marcello: *Something is rotten in the state of Denmark*, I IV); quanto al significato 'metastorico', è l'epoca dell'acuirsi della teomachia descritta con lucidità dal giovane Pavel Florenskij nel saggio *Amlet* del 1905<sup>6</sup>, il riattizzarsi perentorio della lotta tra l'antico principio pagano della vendetta e il nuovo principio cristiano del perdono.

Perché in questi ambiti e sensi *time* sia *out of joint*, e a diversi livelli di gravità, è chiaro. Ma anche nell'*Amleto* il dissesto investe il *chrónos autós*: la catena degli eventi tragici inizia dal momento in cui nella coscienza del principe fanno irruzione le *parole* dello spettro del padre: «Se mai amasti il tuo caro padre, vendica il suo assassinio scellerato e contro natura» (I v). La temporalità erratica dello spettro è simulacrale per eccellenza (*simulacrum* è altra parola per fantasma, *ghost*, ombra di

---

<sup>6</sup> Pavel A. Florenskij, *Amleto*, tr. it. di S. Zilio, Milano 2004. Per la teomachia cfr. le pp. 50 ss. e 72 ss. Lo scritto reca in esergo il verso del tempo-fuori-di-sesto e seguenti.



morto): eppure la sua interferenza con le dimensioni cronotopiche è talmente scardinante che proprio essa innesca la tragicità della vicenda – l'impossibilità per Amleto di sottrarsi a un compito che però, essendo di portata cosmica, è inesorabilmente superiore alle sue forze («Su di lui pesa la responsabilità di tutto il processo del mondo, ed egli finisce tragicamente non essendo stato capace di compiere una missione superiore alle sue forze: traghettare anzitempo l'umanità a una nuova coscienza religiosa», commenta Florenskij a p. 54). Il tempo dello spettro, indiscutibilmente intersoggettivo, risulta così poco irrealista da costringere anzi l'orecchio della coscienza all'ascolto delle ragioni delle potenze cosmiche contrapposte. Come il tempo fittizio di Old Town, esso denuncia una grave emergenza nella vera realtà, cioè nell'economia della libertà.

## **2. Verso un ascolto del tempo**

Il problema della temporalità in generale e della conciliabilità delle nozioni del 'tempo' elaborate nelle diverse zone del sapere, soprattutto in fisica, in filosofia e in teologia, è stato al centro di un importante convegno svoltosi nel maggio del 2008 a

Trapani con il titolo *Tempo della Fisica e Tempo dell'Uomo: Relatività e Relazionalità*, di cui si sono recentemente pubblicati gli atti<sup>7</sup>.

Le istanze ispiratrici dell'iniziativa, in procinto di divenire progetto organico, sono enunciate nella Presentazione (*Ragioni di un dialogo*), a firma congiunta dei due curatori Marina Alfano e Rosolino Buccheri. La necessità impellente di reimpostare oggi in maniera feconda il dialogo tra cultura filosofica e cultura scientifica dipende dalla circostanza per cui il deficit di ascolto reciproco, a fronte delle sollecitazioni indotte dalla globalizzazione, dalle migrazioni dei popoli e dalla vertiginosa evoluzione tecnologica e informatica, dà luogo a conseguenze ogni giorno più drammatiche. Finché tra le due culture prevarranno le (s)ragioni dell'incomunicabilità, finché in ciascuna avrà la meglio il partito che si ostina a non trascendere la propria visuale monoprospettica, sarà impossibile «trarre dal loro prezioso differenziale l'energia necessaria a compiere il salto evolutivo verso un 'terzo' livello di comprensione» (*Tempo*, p. 3). La giornata di studio dedicata al tempo e il volume che ne è scaturito mirano dunque intenzionalmente ad attingere a un tale prezioso differenziale.

---

<sup>7</sup> *Tempo della fisica e tempo dell'uomo: relatività e relazionalità*. Atti della seconda giornata di studio del ciclo di incontri annuali "Apeiron. Scienza filosofia religione" - Trapani, 9 maggio 2008, a cura di Marina Alfano e Rosolino Buccheri, Akousmata, Trapani-Ferrara 2009. Oltre alla presentazione e ai contributi dei due curatori, il volume contiene saggi di Pietro Palumbo, Leonardo Maiorca, Fernando de Felice, Silvano Tagliagambe, Roberto Radice e Lubomír Žák. Il volume sarà citato come *Tempo*, seguito da numero o numeri di pagina.

Ora, un ruolo di primissimo piano in questa meritoria prova tecnica di ascolto reciproco ce l'hanno il verso shakespeariano del *time-out-of-joint* e la riflessione sul tempo del fisico-matematico-filosofo-teologo Pavel Florenskij (nella presente ottica dialogica, sarebbe difficile chiamare in causa un interlocutore più profondo, versatile e stimolante). Nei prossimi capoversi seguirò un percorso a zigzag tra alcuni saggi del volume per evidenziare e ulteriormente sviluppare le tangenze con quanto ho messo in luce e sostenuto nella prima parte del mio scritto.

Nel suo contributo dall'eloquente titolo *L'unità e la molteplicità dello spazio e del tempo secondo la teoria della discontinuità di P. A. Florenskij*, il teologo Lubomír Žák attesta subito l'incidenza sia teorica sia esistenziale del detto di Amleto sul pensatore russo, per poi ben delineare tre pilastri concettuali della meditazione florenskijana intorno al tempo<sup>8</sup>: l'idea di discontinuità, l'esistenza reale del cronotopo, e la molteplicità delle dimensioni temporali della realtà.

1) Contro la diffusa tendenza razionalistico-positivistica a elevare ad assoluto la legge di continuità, secondo cui non si può andare da un estremo a un altro senza passare per un punto intermedio, Florenskij – sulla scorta di Georg Cantor, nel breve

---

<sup>8</sup> «Florenskij riconobbe nelle parole “The time is out of joint”, pronunciate da Hamlet, il giudizio circa il significato della sua stessa esperienza giovanile – quella del difficile e sofferto distacco dal razionalismo positivista per abbracciare un'intelligenza filosofica e scientifica fondata sulle basi religiose – [...]; e, soprattutto, considerò tali parole un'esortazione a indagare la complessità di quella essenziale dimensione della realtà che è appunto il tempo» (*Tempo*, p. 195). Della concezione florenskijana del tempo Žák si è limitato a puntualizzare solo gli aspetti più rilevanti direttamente connessi al titolo del suo contributo, per il resto rinviando a un saggio precedente: Lubomír Žák, *Il mistero del tempo come «quarta dimensione» in Pavel A. Florenskij*, “Filosofia e Teologia”, 14 (2000), pp. 49-64.

saggio *Su un presupposto della concezione del mondo del 1903*<sup>9</sup> – ne ha denunciato il carattere di mera astrazione concettuale, dimostrando che in effetti unica sovrana dell'universo è la *lex discontinuitatis* (discontinuità delle correlazioni, discretezza della realtà), della quale la continuità costituisce solo una tra le infinite variazioni (cfr. *Tempo*, pp. 198-202). La discontinuità come legge cosmica è la preconditione per pensare l'esser-fuori-di-sesto del tempo (*i.e.* cronotopo) in quanto tale.

2) La sua convinzione dell'indispensabilità di considerare lo spazio-tempo come un costrutto unico e omogeneo ha poi reso naturale l'incontro con la teoria minkowski-einsteiniana del cronotopo<sup>10</sup>, che Florenskij ha inteso come realmente esistente, irreversibile e asimmetrico, senza quindi ricondurlo a un concetto astratto né all'associazione tra elementi psichici e sensazioni (cfr. *Tempo*, pp. 202-208).

3) Nell'opera *L'analisi della spazialità e del tempo nelle opere di arte figurativa* (1924-25), Florenskij ha contestato che l'unica descrizione valida dello spazio-tempo sia quella della fisica: accanto alla trattazione fisica dello spazio, p.es., stanno descrizioni talvolta incompatibili con essa, ma altrettanto legittime e plurali (per

---

<sup>9</sup> In Pavel A. Florenskij, *Il simbolo e la forma*, tr. it. di C. Zonghetti, Torino 2007, pp. 13-24. Cfr. anche l'*Autoreferat*, *ivi*, p. 9.

<sup>10</sup> Il concetto di cronotopo, che indica l'intreccio indissolubile di spazio e tempo in ogni punto dell'universo, si deve a Hermann Minkowski, che lo formulò nel 1907-1908, stimolando Einstein a integrare la teoria della relatività ristretta con quella generale. Della questione cronotopica in Minkowski, Einstein, Bergson e Bachelard ho trattato diffusamente nei capp. III e V del mio *Istante durata ritmo. Il tempo nell'epistemologia surrazionalista di Bachelard*, Milano 2007; a essi perciò rimando per i particolari storici e teorici. Per il debito del pensatore russo verso Minkowski cfr. p.es. Pavel A. Florenskij, «*Non dimenticatemi*». *Le lettere dal gulag*, tr. it. di G. Guaita e L. Charinotov, Milano 2006, p. 264.

l'infinita quantità di spazi che le sottendono), in ambito geometrico, psicofisiologico, artistico ecc.; discorso analogo per il tempo, con la differenza che, oltre alla multispazialità-temporalità legata al cronotopo, c'è pure una policronia che inerisce al tempo specifico di ogni singolo spazio (cfr. *Tempo*, pp. 208-215). La dimostrazione della realtà della policronia è un passo ineludibile in vista della rimessa in questione della tradizionale – e pernicioso, se irrigidita – distinzione tra tempo esteriore-oggettivo e tempo interiore-soggettivo<sup>11</sup>.

In direzione di questa riproblematizzazione va il saggio di Rosolino Buccheri<sup>12</sup>, il quale insiste sulla necessità che il fluire del tempo testimoniato dall'uomo venga infine accolto nel contesto scientifico come dato sostanziale da mettere a confronto con il supposto 'tempo esterno' all'uomo. Prendendo le distanze dalla *exofisica*, ossia dalla fisica classica «le cui leggi sono derivate ritenendo l'uomo potenzialmente in grado di astrarsi del tutto dal mondo, sfuggire alle interazioni con l'ambiente e violare cartesianamente la dipendenza fra causa ed effetto» (*Tempo*, p. 80), Buccheri individua l'approccio gnoseologico autenticamente adeguato alla condizione umana

---

<sup>11</sup> Così argomenta Žák (*Tempo*, p. 214): «Dunque, a ogni spazio del reale corrisponde un proprio scorrere del tempo, ogni spazio ha un proprio orologio di dimensione sia macro- che microscopica. Ma quale degli orologi mostra il tempo vero, quello oggettivo del reale? Tutti, risponderebbe Florenskij. Perché così come non si possono suddividere le forze, che agiscono negli spazi multipli, in esteriori, cioè universalmente valide, ed interiori, cioè di carattere puramente soggettivo (meno oggettive o del tutto prive di oggettività), allo stesso modo non si può suddividere il tempo nei tempi di maggiore o di minore importanza».

<sup>12</sup> Marina Alfano-Rosolino Buccheri, *Temporalità e interazione come strumento di analisi in una prospettiva endofisica della conoscenza. I. Dall'apofantico ... (Buccheri) II. ... all'apofatico (Alfano)*, in *Tempo*, pp. 73-133.

nell'atteggiamento *endofisico*, di cui ha già ampiamente trattato in altri scritti<sup>13</sup> e il cui presupposto di fondo è che lo studio della natura deve inglobare in maniera organica l'uomo stesso perché questi, studiandola, modifica inevitabilmente e la natura e se stesso. La condizione endofisica è legata a una relazione di empatia tra l'uomo e il suo ambiente, e rende possibile la costruzione di una pluralità di prospettive sul reale: essa è perciò inconciliabile con qualsiasi visuale monoprospettica, preordinata e non interagente – ossia con una impostazione per la quale il tempo, il *chrónos autós*, non potrebbe mai uscire fuori dai cardini, anzi le stesse espressioni 'cardini del tempo' o 'tempo in dissesto' sarebbero solo orpelli retorici.

Il detto amletico del *time-out-of-joint* ricorre pure in un punto nevralgico dell'argomentazione di Marina Alfano, assurgendo a suggello poetico di una svolta decisiva dell'evoluzione filogenetica dell'uomo: l'imporsi della razionalità scientifica *insieme* al tramonto dell'idea di armonia come fondamento cosmico. Il conseguente assunto dell'autrice «che non sia stato il tempo a essere uscito di carreggiata, bensì sia stato l'uomo ad aver modificato la sua modalità di presenza nel tempo» (*Tempo*, p. 131) è del tutto plausibile sul piano appunto filogenetico e storico(-'exotragico'), e andrebbe a mio parere integrato dialetticamente, per i motivi segnalati più sopra, con la presa in considerazione dei piani storico(-'endotragico'), metastorico e cronico *qua*

---

<sup>13</sup> Da ultimo in Margherita Hack-Pippo Battaglia-Rosolino Buccheri, *L'idea del tempo*, Torino 2005, part. pp. 175 ss.

*talis*. Nella sua ricostruzione storica, la Alfano valuta questa svolta in termini di perdita secca della fecondità antinomica che veniva garantita dall'idea di armonia, una perdita, operata in nome dell'umana «coazione al disvelamento», di una *ratio* incapace di vera relazione sia con l'umano sia con il divino, votata solo a una strategia di decrittazione visiva del mistero, dimentica di attivare l'essenziale recezione uditiva, senza la quale, mentre si lascia che il tempo dell'uomo versi nella disgregazione, non si può che restare sordi all'appello del Logos vivente<sup>14</sup>.

Con la mente all'intuizione dickiana relativa al rapporto *chrónos-lógos*, e parafrasando una bella espressione di Donatella Ferrari-Bravo<sup>15</sup>, vorrei infine compendiare così il messaggio della Alfano: *il tempo va ascoltato perché vi si manifesti il Logos*.

Ecco perché credo che anche la lettura perspicua di certe opere della complessa galassia che va sotto il nome di 'fantascienza' possa contribuire in maniera decisiva al salto evolutivo oltre gli steccati fra cultura filosofica e cultura scientifica, verso quel terzo livello di comprensione auspicato da Alfano e Buccheri.

---

<sup>14</sup> Cfr. *Tempo*, p. 126: «Perché tutti noi restiamo nell'ibrido interregno dei mostri di una ragione non relazionale finché non convertiamo il nostro cuore a Cristo, al di fuori del Quale il tempo di ognuno è frantumato e disperso». Questo passo, che mi trova pienamente con-senziente ma che a qualcuno potrebbe apparire come deriva irrazionale, antiepistemologica, va comunque accolto come un monito forte e chiaro: dal dialogo tra cultura filosofica e cultura scientifica non resti esclusa la sfera religiosa e teologica – in tal senso, proprio Florenskij è un esempio formidabile di pensatore-ponte.

<sup>15</sup> «L'icona va ascoltata perché vi si manifesti la parola» (Donatella Ferrari-Bravo, *La parola e l'icona. Dalla verità della 'conoscenza' alla verità della visione e ritorno in Pavel Florenskij, "Humanitas"*, 58 (2003), p. 621: citata da Silvano Tagliagambe in *Tempo*, p. 158).

E in quanto il propulsore primo per un salto simile può essere soltanto una auscultante rimeditazione radicale sui cardini del tempo, sarà inevitabile reimpattersi, al di qua di Dick, Florenskij, Shakespeare e tutti gli altri grandi pensatori del canone occidentale *de chronologia*, nella radice acronotopica di tutte le radici, nel filosofema dell'attimo estatico improvviso: l'*exaíphnes* del *Parmenide* di Platone<sup>16</sup>. Riconcentrarsi su questa entità eminentemente scardinante, così reimparare ad ascoltare il tempo, coglierne tutti i vari ritmi e volti e, nelle loro scintillanze, attendere il Logos, la seconda Parusia.

---

<sup>16</sup> Sull'*exaíphnes* del *Parmenide* mi sono soffermato di recente in *Eros e utopia negli Uccelli di Aristofane e nella Politeia di Platone*, su questa stessa rivista («Illuminazioni», n. 12, aprile-giugno 2010, part. pp. 61-65), e in *Detective del tempo. Bachelard, l'istant, l'exaíphnes platonico*, Introduzione a G. Bachelard, *La dialettica della durata*, Milano 2010, part. pp. 20-35.